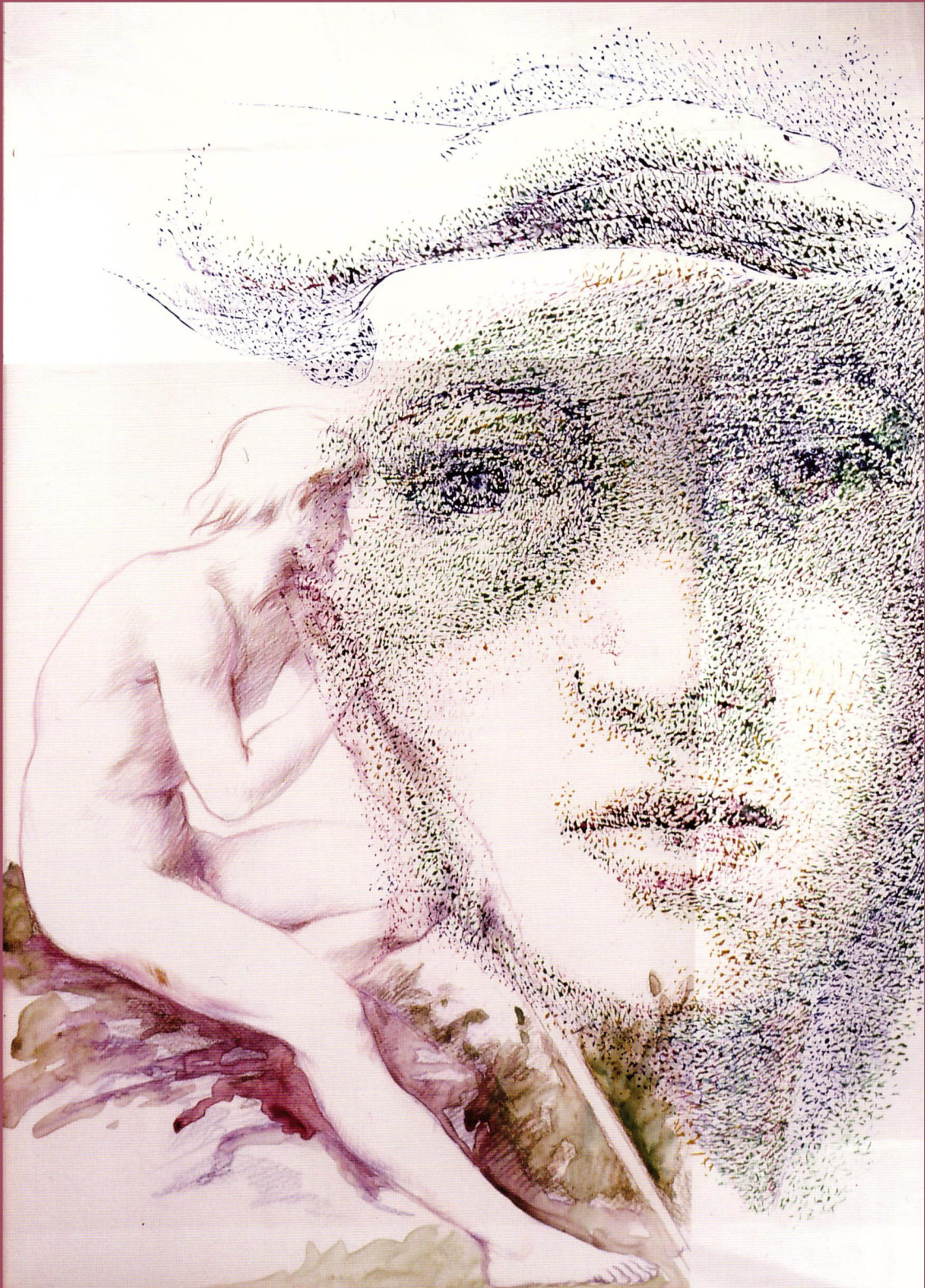


Maria Paola Langerano

Il Corpo Incredulo



[www.mariapaolalangerano.it](http://www.mariapaolalangerano.it)

Poesie raccontate o racconti poetici.

E un corpo, un apparato emotivo, incredulo, sospeso, che fluisce in forme sempre diverse, in una tensione impossibile verso un contorno, anche solo per un istante, definitivo.

La dimensione del reale, profilata nelle piccole cose di ogni giorno, attraversa immagini fugaci di quello che è stato, si distende nel sogno di qualcosa che, forse, può essere raggiunto nostro.

Questa avventura letteraria è stata ispirata dalle opere del ciclo "I vetri", in cui la pittrice Antonella Cappuccio ha fatto confluire differenti esperienze espressive.

*"Tema dominante di questo aggirante diario è, prima ancora dell'amore, la condizione sospesa dell'umano, anzi del terrestre. Si compie di rigo in rigo - nella misura ora ampia, ora scorciata e pulsante del verso - un viaggio nell'inquietudine e nel desiderio"*  
(dalla prefazione di Elio Pecora).

Ultima sera di aprile

Pioviggina.

Si è fatto già buio.

Sono un po' nervosa.

Scossa a tratti, piacevolmente, da un senso di inquietudine.

E' tardi per il mio appuntamento, devo ancora tornare a casa.

Mi muovo, tuttavia, come appannata da una spessa coltre di nebbia.

Senza fretta.

In attesa.

Anche la strada e gli alberi sembrano immobili nella stessa sospensione di tempo in cui mi incammino.

Primavera strana, questa. Carica di presagi e di anniversari da dimenticare.

Tu stai certamente aspettando da tempo la mia telefonata e io non mi curo affatto del ritardo.

Impaziente di sentire che ci vedremo tra poco e consapevole che sta per compiersi qualcosa.

Non mi posso fermare.

Presentimenti sottili da giorni si insinuano sotto la pelle.

La pioggia continua il suo battito lieve sull'impermeabile.

Non apro l'ombrello.

E' tanto piacevole.

Mi ricorda di serate in cui non avevo niente da dire.

Pigro torpore senza colori né suoni.

Mente addormentata.

Mi guardo il polso, l'orologio pare dastarmi ed impormi un ritmo più veloce.

Lo assecondo.

La salita si apre tra automobili parcheggiate e fronde che si affacciano da cancelli chiusi.

Che sapore amaro questa musica che mi suona incessantemente nella testa e mi perseguita come l'ombra di un inganno.

Mi porta lontano, dentro la sala di un cinema dove l'ho ascoltata per la prima volta, seguendo il tuo richiamo.

Cammino, calcolo il tempo che mi resta per telefonarti e prepararmi di corsa, sicuramente insoddisfatta, davanti allo specchio immobile della mia inquietudine.

Stasera voglio uscire, magari ti porterò sul Campidoglio, nel cuore di tutto ciò che amo più profondamente.

Per impossessarti di un luogo devi trovarti sulla linea discriminante di due spazi diversi, terra e aria, contigue e sorelle, indissolubili nel gioco della vita e della morte.

Proprio qui, tra terra e cielo, accoccolata sulla balaustra del Palazzo Senatorio, mi sono accorta che avrei potuto continuare a vivere o morire solo con un impercettibile spostamento del mio baricentro, in un salto nel vuoto.

Questa sera ti dirò tutto questo e tu capirai, nel profondo, come sempre.

Non mi deluderai.

Continuo a salire, affretto il passo.

La pioggia è diventata ancora più leggera, quasi impalpabile.

Batte sul mio sorriso.

Oggi la giornata si è snodata a fatica.

Mi sono lasciata vivere.

Questa sera ti porto di fronte a qualcosa che non hai mai visto, un'emozione profonda, un frammento della mia anima.

Continuo a parlare con te e, tutto sommato, mi riesce meglio che in tua presenza.

Sono quasi arrivata alla macchina che ho parcheggiato sotto gli alberi del viale.

Una sigaretta. Che voglia di fumarne una!

A casa di quella donna non ho potuto farlo: lei e il marito hanno smesso da poco.

Salirò in macchina e me ne accenderò una sulla strada verso casa.

Devo attraversare.

Mi sporgo sul ciglio del marciapiede, osservo le automobili che procedono su entrambe le corsie.

Ho bisogno di una sigaretta.

Non posso accenderla ora.

Piove, si bagnerà.

Aspetto di salire in macchina, ora è proprio di fronte a me, sull'altro ciglio del viale.

Le automobili sfilano davanti ai miei occhi.

Non riesco ancora ad attraversare.

Quella musica suona ininterrottamente dentro di me.

Sono stanca di aspettare.

Ritorna l'inquietudine di prima, batto nervosamente il piede, mi guardo attorno e cerco il cielo.

È inutile, stasera non smetterà di piovere.

Che peccato, volevo indossare il mio completo di seta blu, appena comprato.

Cosa mi posso mettere?

Le automobili non si fermano.

Rimango sul ciglio del marciapiede.

Non capite che ho fretta?

Lui sta aspettando la mia telefonata ed io devo prepararmi.

Guardo ancora l'orologio, si è fatto veramente tardi.

Sono sicura che non ti rivedrò più.

Un urlo soffocato mi stringe la gola.

Non ho tempo.

Ecco, finalmente, posso attraversare, le automobili sulla sinistra sono lontane.

Ce n'è una, sulla destra, ma è lontana anche quella.

Attraverso la prima corsia.

Era ora, sono felice.

L'inquietudine si placa in un battito regolare.

Ce l'ho quasi fatta.

Cerco le chiavi della macchina nella borsa.

Incontro per caso, tra i fazzoletti di carta e il portafoglio, la casetta di ceramica che ti ho portato da Creta.

È un portafortuna.

Sorrido di gioia infantile.

Ancora due passi e sarò sul marciapiede.

Tornerò a casa.

Un colpo, un dolore lancinante alla nuca.

Spariscono gli alberi e le automobili sull'altra corsia.

Cosa sta succedendo?

L'automobile, eppure era ancora lontana, si muoveva lentamente.

La testa mi fa male da impazzire, mamma.

Stavo solo cercando di tornare a casa.

Non capisco perché sono proiettata nel vuoto.

Vedo il mio corpo piombare dal parabrezza al selciato.

Volo leggero.

Bocca stupita, occhi spalancati.

C'è tanta pace.

Non ci sono né rumori né fari.

Il corpo è sospeso.

L'anima sollecita mi sussurra morte.

Verso il ritorno

Sono giorni ormai che non cammino più e forse mi sono persa.

Le passeggiate della mia anima cominciavano lievi.

Un sussulto iniziale di un passo e via, un balzo leggero e deciso.

La vita del tempo recente mi ha avvelenato i pensieri.

Ho perso il mio amore.

Mi ha tradita con il taglio di un inganno.

Di giorno mi muovo e respiro, lavoro con lucida e attiva professionalità.

Non sogno neanche di notte.

A volte mi tornano in mente le storie che raccontavo e piango perché non riesco più a dire niente.

Vuoto senza rumori.

Le cose attorno si muovono velocissime, serrate.

Non posso attardarmi per non rimanere esclusa.

Anche oggi al lavoro il corpo ha attentamente seguito ogni impulso della testa ed insieme si sono distinti per l'acutezza della loro analisi e applicazione.

Poi in macchina, in mezzo al traffico caotico dell'ora di punta, le mascelle ritmicamente serrate e lo sguardo sperduto, dietro ai vetri, per vincere la gara della prontezza e della velocità.

Scartare tutto il resto del mondo.

A casa, una cena arrangiata, senza appetito, caffè e sigarette, senza dormire mai, alla finestra a spiare la vita degli altri che si incontrano ed escono sulle macchine del centro.

Si sorridono.

Io non so cosa fare e do la colpa alla compagnia poco stimolante per non sentire la voce dei miei pensieri che si accaniscono contro di me.

Il sabato sera lo trascorrevi insieme a lui, certe volte mi fermavo a dormire a casa sua.

Mi preparava la cena e avevamo sempre tante cose da dirci, musica da ascoltare o scoprire per caso dentro a una radio.

Mi parlava di me.

Si faceva tardi, alla ricerca di qualche angolo antico fuori e dentro di noi.

Non ci tradiva la paura.

Eravamo onnipotenti.

Sere d'estate e pomeriggi di inverno, su per i sentieri, in mezzo alla città.

Quieta la notte, limpido il mattino.

Odori e sapori nell'empito di un respiro.

Mani intrecciate, promesse di eterno pensiero.

Anche adesso è sera.

Sono sola.

Cerco nel cielo la luna per sapere se ci saranno novità.

Una vecchia nenia mi consiglia di chiedere a una stella se mi ama ancora.

Mi basterebbe sapere che qualche volta gli torno in mente con la violenza di un risveglio  
o la carezza di un sospiro.

Mi scuoto all'improvviso e giuro che un'emozione mi raggiungerà, passo di nuvola.

Questa sera.

Cerco un'immagine nell'armadio.

L'ho trovata e me la metto addosso.

Squilla il telefono. Mi invitano ad una festa.

Non ne ho la minima voglia, ho altro da fare con me.

Ritorno allo specchio e con un gesto distratto fisso un dettaglio.

Fuori c'è il vento e gli mostro il viso.

Frizzante serata di inverno con tutte le stelle al loro posto.

Dove posso andare?

Ci penserò strada facendo.

Dal finestrino osservo la gente nel mondo.

Lentamente, respirando.

Parcheggio sotto i platani, vicino al ponte.

Un bel posto, si riesce a vedere il fiume.



Architetture nate da antichità ostinate, confuse tra rumori e perennità.

Conosco benissimo questo quartiere, ha ancora un'anima nonostante i bagliori stranieri dei locali alla moda e le indifferenze delle nuove generazioni.

Se ci fai attenzione riesci anche ad ascoltarti.

I passi lievi delle stagioni.

Come hai fatto ad andartene via, dimenticando?

Hai tradito il tempo della purezza.

Il mare, certi giorni di inverno, mi faceva pensare che avrei voluto portarti via con me.

Continuo a cercarti.

Mi incammino tra vecchi tempi.

E' difficile restituirsi integri a se stessi.

Si è arrestato il tempo degli uomini e non ne ho avuto abbastanza per raccontarti di me, di come la vita continuava ad inondarmi le vene, per una consumata abitudine.

Proseguo il cammino e ti vorrei parlare dell'amore che mi scuote di giorno, mi chiude gli occhi e mi piega di dolore perché non è tuo il profumo che sento.

Mi rimaneva addosso, estremo lembo del tuo abbraccio.

Lo respiravo piano e mi commuovevo perché era proprio vero che ti amavo.

E' da tempo che non cammino più, mi sono persa.

Non riesco a trovare la strada del ritorno.

Svolto in un vicolo, mai visto prima.

Una casa sull'angolo, uno scherzo di giardino, un albero ostinato, figlio di una beffa.

Rimango a guardarlo e contemplo me stessa.

Mi volto e proseguo il cammino.

Non c'è scampo.

Altri vicoli, case di pietra, alberi testardi, quadrati di verde.

Sotto i miei passi la notte è fuggita.

Ritmo per anima sola

Danza la mia anima, danza un ritmo lieve.

Passo leggero, di melodia.

Prendo vita nell'aria e all'aria restituisco forme, emozioni.

Mi guardi.

Guardi il mio corpo incatenato, non gli leggi gli occhi.

Le note si inseguono impalpabili, velocissime, scivolano dentro la pelle.

Luna invernale nel taglio di luce di una mansarda.

Sono io che ballo la mia danza.

Si aprono spazi di betulle di aria chiara.

Prendono vita paesaggi evocati da anni mentre la musica si distende.

E' la mano di un uomo che ne ha scritto le note.

Il suo amore ha dato loro la vita.

E' un'altra illusione lo smarrimento del tuo sguardo?

Il sole è un inganno.

Solo la nebbia che si è insediata nel cuore e appanna la vista è reale.

La distesa accecante di mare ci ha trascinati lontano.

Siamo riusciti a tornare anche da lì.

L'estate è finita.

Ne resta un'immagine.

Per lei sto danzando.

La musica si placa.

Due lembi di terra, in lontananza, si vogliono sfiorare.

Sottili dita di sale.

Non brilla la fiaccola sul mare.

Canti notturni sotto la luna.

Luci di barche ingannano le tenebre.

Scivolano leggere.

L'oscurità prende possesso dello spazio mai varcato.

Ci siamo passati accanto anche noi, quell'estate.

Il giorno splendeva immemore dell'immenso dolore salato.

I colori non si fermavano mai.

Nella notte ho visto due lembi di terra diventare aria, raggiungersi.

Spirito buio di puro silenzio.

Ho cantato per loro canzoni di amanti immortali.

Le stelle sono troppo alte.

Il mare è sempre lo stesso.

Immagine di un'estate perduta tra tante altre.

Notte chiara di stelle immobili.

Catene d'ombra le tue mani sulle mie mani.

Silenzio sospeso di un momento immemore.

Non mi sono mai mossa da lì anche se i giorni passavano e i colori cambiavano.

Poi è venuto l'inverno.

Non ci siamo detti nulla.

Camminiamo distanti quanto basta per non sembrare amanti.

Il vento ravviva il paesaggio.

Se ti fossi fermato a quell'estate avremmo potuto portarci via tutto quel mare che stasera, in questa danza, fluisce in me.

Sono qui.

Ballo davanti al tuo sguardo.

Anima nuda.

Non tremo.

Non mi potrai violare.

Sono un lembo di terra che ha tentato di raggiungerti invano.

Il mio canto si è levato ogni giorno, ostinato.

Avrei potuto giurare di ricostruire il tuo profumo.

Me lo sono sentito addosso nella corsa interminabile di tutti gli istanti di un'intera estate e del tempo ignaro che l'aveva preceduta.

Danza, questa notte, la mia anima.

Incontro al buio.

Quell'uomo mi perseguita.

La sua costante presenza mi sta ossessionando.

Detesto la sua arroganza.

Cosparge i sentieri di pezzi di vetro.

Via, lontano da qui, devo andarmene al più presto.

Non mi potrà raggiungere.

Questo imbrunire di primavera promette una nottata tranquilla.

La macchina non è distante, non ritornerò subito a casa.

Libera corsa fuori città.

Imbocco la strada che costeggia il litorale, comincia a calare la sera e sul paesaggio si accendono i riverberi delle abitazioni lontane.

Potrei andare al castello.

Mi farebbe piacere rivedere l'antica rocca che sfida le nuvole e il mare.

L'istinto, però, mi conduce oltre e mi trovo a percorrere una salita che porta ad un paese sulla collina.

Alle spalle la superstrada con i suoi rumori e la sua fredda luce giallastra.

Curve sotto un silenzio notturno, interrotto dai fanali e dal motore della mia automobile.

L'aria è diversa, rarefatta e immota.

Ai bordi del percorso, composti e solenni come statue di una civiltà antica, buoi dalle corna lunate, accovacciati vicino alle compagne.

Anche il paesaggio è misurato e austero e il mio passaggio non sembra turbarlo.

La salita si inerpica sul colle, avanzo lentamente.

L'aria si fa cristallo, il cielo si stende in una miriade di stelle.

Mi troverò a circa mille metri di altitudine; la strada comincia a scendere.

Sulla destra si apre un sentiero di sassi, più candidi per il chiarore lunare.

Accosto la macchina.

Faccio fatica ad abituare gli occhi al buio ora che i fari sono spenti.

Il viottolo è ripido, con cautela adatto i passi al percorso sdruciolevole di ghiaia.

Le gambe si flettono delicatamente, le mani cercano un appoggio.  
Mi ritrovo in uno spazio circolare dominato da una roccia.  
Nell'oscurità si distinguono due rettangoli di profondità inesplorate che interrompono  
come un agguato la regolarità del pavimento di pietra.  
Il corpo si muove incredulo, sopraffatto dal languore delle membra.  
Attimi sospesi di un ritmo muto.  
Piego le ginocchia e tendo le mani verso quel buio.  
E' acqua, acqua calda che si distende in due rettangoli scavati nella roccia.  
Richiamo antico.  
Fremiti di fronde.  
Mi spoglio ai bordi della piscina, lentamente, ipnotizzata dal calore che mi avvolge la  
carne.  
I movimenti si sciolgono e si ricompongono nell'armonia del paesaggio silenzioso.  
Voci di grilli in lontananza.  
Chiarore lunare che invade la mente.  
L'anima chiama.  
Mi siedo sul bordo di pietra, supero la barriera tra i due elementi di terra e di acqua.  
Posso immergermi senza paura di essere inghiottita da tutto ciò che ancora mi è oscuro.  
Mi lascio scivolare nelle calde sensazioni di questo abbraccio che lenisce.  
Leggeri brividi d'aria.  
Tepore di abbandono e di oblio.  
Cielo alto, emozione di stelle.  
Liberò la testa all'indietro.  
Ho annullato i battiti del tempo.  
Fluire di palpiti.  
Sono io e non voglio nessuno.  
Cuore stordito.  
Improvvisamente.  
Passi di piedi nudi sul pavimento di pietra.  
Non mi volto, chiudo gli occhi e mi tendo verso il rumore impercettibile.  
Il silenzio, ora, è profondo come il mistero di una notte millenaria.

Il caldo mi anebbia la vista dietro le palpebre chiuse.  
Il battito cardiaco accelera, sfinisce il respiro.  
L'acqua della piscina arretra di fronte ad un corpo che vi si immerge.  
E' vicinissimo a me, i nostri pensieri si sfiorano.  
Parole d'aria.

"Ti conosco da tanto tempo".  
"So tutto di te".  
"Hai gli occhi chiari di un'anima nuda".  
"Ti muovi leggero con il passo di un ballerino".  
"Sei candida come la mia idea più pura".  
"Ti ho cantato a lungo".  
"Ho sentito la tua voce in mezzo al frastuono dei viaggiatori della mia vita".  
"Ti ho cercato nei liberi spazi della mente e non sono riuscita a scorgerti".  
"Sono sempre stato accanto a te".  
"Perché solo ora mi hai raggiunta?"  
"Perché navigavi al largo, non potevo fermarti".  
"Ti ho chiamato tra la folla, non mi hai udita".  
"C'era tanto baccano nel mio cuore".  
"Le mie pagine sono vuote".  
"Il mio amore scriverà i tuoi versi".  
"Vorrei avere il bagliore di una stella".  
"Stai illuminando l'orizzonte".  
"La tua pelle è diafana e delicata".  
"Sul tuo corpo si distenderà come la seta".  
"Deponi nelle mie mani il tuo dolore".  
"Restituirò alle tue mani i baci che ti hanno rubato".  
"La brezza leggera mi fa trasalire".  
"Le mie braccia ti cingeranno".  
"Un bambino prenderà vita nei miei pensieri".  
"Insieme a te proteggerò i suoi passi".

“Gli canteremo la musica del mondo”.

“Accorderemo per lui i nostri strumenti”.

“Non lasciarmi mai, amore”.

“Amore, non mi lasciare mai”.

Lo spirito della sorgente ha sollevato i nostri corpi dall’acqua.

Lo stesso palpito ci scuote.

Occhi negli occhi, carezze di sguardi.

Le membra riverse sulla pietra sussultano dei brividi della notte.

Sento la sua carne affondare e fondersi nella mia.

Sorgo dall’idea di quest’uomo unito a me nell’eterna danza della vita.

La nostra sinfonia invade lo spazio liquefatto dove, sotto un cielo di stelle pronube,  
l’anima si allontana al fianco del suo compagno.



L'uomo del fiume.

Il fiume lo conosceva bene.

Aveva visto nei suoi occhi passare le donne e le stagioni e sulle labbra frammenti di pensieri che non avevano preso il volo.

Quell'uomo gli assomigliava, aveva pensato talvolta.

Anche lui scorreva sotto la luna, cercava il mare oltre l'orizzonte dei ponti, nascondeva la fuga sotto i colpi cadenzati di un remo.

Non aveva le ali e sognava.

Era un ragazzo, immaginava il fiume che non conosceva le parole degli uomini.

Ma quelle pieghe intorno ai ricordi gli rammentavano gli alberi che erano cresciuti lungo le sue sponde, l'ombra della città che si allungava sulla corrente.

I sogni volavano sotto il sole, la musica si dilatava sull'aria e l'uomo continuava a scivolare sul fiume.

Socchiudeva gli occhi ai bagliori dell'acqua e contemplava una vetrata di luce sulla curva di un paesaggio aperto dove scrollarsi di dosso coltri di nebbia e rumore.

Il fiume lo sapeva ma perché proprio quell'uomo di cui ormai conosceva ogni pensiero desiderava spegnere tutti gli istanti del grande spazio in un intervallo di linee rette tra il cielo e la terra?

E l'uomo pensava che un giorno avrebbe visto le fiamme del camino giocare con i capelli della sua donna.

Non era questo che gli aveva fatto raccontare dai gabbiani e dai giunchi recisi cui aveva fatto conoscere il mare.

Lo avrebbe accompagnato sino al segmento che annulla i confini, gli avrebbe spalancato l'orizzonte dei tramonti.

All'alba gli avrebbe detto addio.

28/30 ottobre 2004

Mi ricordo un muro, un muro di mattoni rossi.

Un muro della mia città, in tutto uguale a un qualsiasi muro di una qualsiasi città medievale.

In una strada in discesa.

E non c'è niente di particolare su quella strada se non il fatto che ci sono passata tante volte, vent'anni fa.

Quando ero qui con le mie giornate.

Ho visto spesso quel muro.

Me ne resta soltanto un'impressione di curva, accennata appena, nella coda dell'occhio, durante la corsa.

Ho tre giorni, un viaggio.

Un muro da ritrovare.

Evito Strada Nuova, corso Cavour.

Passo davanti al Castello Visconteo.

C'è lo stesso ponte di legno a torrette di quando ero piccola.

Non vedo la pista di pattinaggio.

Gli alberi sono orgogliosi dell'autunno.

Papà mi aveva fatto delle foto con la Barbara non so chi, lei alta, formata, una donna, con un abito di cotone a fiori grandi, scollatura quadrata, che sottolineava il seno rotondo.

Io magra, casualmente sua coetanea, diversa e lontana, vestita di blu.

Attraverso la strada.

C'è ancora vicino al teatro Fraschini il negozio di antiquariato dove la mamma ha venduto lo scialle nero di filo di seta, con le rose viola, che non piaceva a nessuno.

Sotto il portico un'agenzia di viaggi.

A un certo punto svolto a sinistra, Strada Nuova non vale la pena, non è da percorrere in solitaria.

Piazza Leonardo da Vinci è sempre bellissima.

Hanno rinsaldato le torri.

Non entro all'università, non è ora, ci si deve arrivare dopo un giro più complesso, bisogna perdere del tempo, prima, riscoprire il nome delle cose, delle strade, ricordare che il percorso, qui, è fatto di ciottoli e lastroni.

Collegio Ghislieri. Il quadro di Maria Angelini, sotto la neve.

L'Istituto Vittadini è stato trasferito in un edificio lì accanto.

Escono un padre e la sua bambina musicista.

Il liceo Ugo Foscolo mi appare dove non è.

Ho dimenticato?

Lieve imbarazzo.

È identico, entro nell'atrio, non c'è nessuno, il cancello interno è chiuso.

Che faccio?

Torno indietro.

Luci al neon accese nelle aule.

Non entro, ci sto già camminando.

C'è un tizio sulla strada, seduto sui gradini della chiesa, una specie di freakketone fuori tempo, adolescente, non c'entra niente con il paesaggio.

Piango, non ne faccio a meno.

In via Ada Negri la mamma ha avuto un incidente con la Lancia Delta nuova di zecca, mentre accompagnavamo a casa i miei compagni di scuola.

Forse per colpa mia. Troppe chiacchiere. Risate.

Piazza della Posta, la stradina dove Tina aveva aperto un negozietto di bomboniere.

Torno indietro, entro all'università.

L'aula di Storia del Teatro e della Drammaturgia antica.

Il Prof. Magnino. La sua assenza.

Il cortile della glicine.

Non trovo il cortile del pozzo.

Altra gente.

Siamo diventati così grandi.

Ritorno a casa, custodisco la malinconia del muro.

Con cautela mi avvicino.

Stasera vedrò Michele.  
Voglio che il giorno scorra lento.  
Viene subito domani.  
Non so ancora se mi va di vedere gli altri.  
Voglio vivermi il tempo.  
Stamattina prendo la bicicletta della Cecilia e vado alla Certosa.  
Loredana è morta e le cose non lo sanno.  
La notizia giunge come da un passato lontano, il mio presente di tutti i giorni, da vent'anni, in un'altra città, dove ho lasciato chi mi sta aspettando  
Pedalo lungo il naviglio.  
Foglie e odore di acqua dolce.  
Pochi chilometri e gli occhi si abituano ai contorni consueti.  
Annullata la prospettiva del ritorno.  
Come quando vedo Michele che ho sempre lasciato solo un attimo prima.  
Non me ne sono andata mai.  
Telefono a casa.  
"Ho visto le guglie dietro agli alberi ma non guardo più a destra. Mi conservo l'arrivo".  
Borgarello è cambiato. Un posto chic, ora, ha detto la Cecilia.  
Io mi ricordo il cartello segnaletico e il passaggio a livello.  
Le immancabili villette a schiera, presuntuose e ignoranti del paesaggio.  
Imbocco il viale, uno dei più suggestivi della mia vita.  
E non so neanche come si chiamano gli alberi.  
Arrivo davanti alla Certosa, è la mezza, mi domando se voglio entrare.  
Decide la sorte. Il guardiano chiude il portone di accesso, mancano solo pochi passi.  
Mi siedo sul muretto lungo lo stretto canale che segue il recinto del tempio.  
Scrivo per non perdere un respiro.  
Te lo voglio raccontare.  
Vedo la Certosa dall'esterno, come un vero viaggiatore che custodisce una vecchia meta per il prossimo viaggio.  
Sono venuta fin qui, del resto, solo per scoprire il viale, a destra di uno dei tanti ponti che scavalcano il naviglio e un falso timpano che biancheggia sullo sfondo.

Nel pomeriggio riprendo la bicicletta.  
È uscito il sole, è domenica.  
C'era una strada in discesa che disegnava una curva a gomito, acciottolata.  
E una casa antica, ristrutturata, bellissima. Dove avrei voluto vivere.  
Via Tosi, è probabile, ma non ne sono sicura.  
Mi sfuggono particolari, nomi di strade.  
Il Collegio Borromeo, imbarazzante, quasi, nella sua imponenza.  
Eppure non me lo ricordo. Non faceva parte dei miei itinerari.  
Sfumati i contorni delle cose.  
Evito ancora Strada Nuova, il corso, piazza del Duomo.  
Troppi pavesi domenicali.  
Non avrei mai voluto ma ci finisco davanti.  
San Michele, nella luce del quasi crepuscolo, dorata d'arenaria.  
Valtellinesi in visita.  
Me ne tengo fuori.  
Tutto il resto è più piccolo, anche le torri medievali.  
Non so niente del muro.  
Non lo decifro nel tragitto, la strada è corsa veloce.  
Riprendono posto facciate di chiese, piazze e palazzi, nomi di vicoli, scorci.  
Giunge un momento in cui il viaggio è terminato, non trova varco nello sguardo.  
Mutano i rumori e una leggera dissonanza di sé guadagna spazio.  
In vetrina un abito dismesso.

Appunti di un viaggiatore distratto

E se si fosse sbagliato?

Se avesse semplicemente sbagliato viaggio, se si fosse trovato nelle mani quel poco che basta di una sensazione presa in prestito, se avesse confuso con il rosso vivo di un bicchiere di vino la sua idea di Spagna?

Il viaggiatore distratto avrebbe pagato caro il suo cammino.

Il sud dell'Europa si distende al di là di fardelli di nebbia.

Il Mediterraneo commemora ogni giorno un fasto leggendario.

Profumi assordanti, acuti di luce.

Sono arrivato fin quaggiù per udire il canto delle Sirene, sapere se è vero.

Lambire le onde del mito.

Io che non riesco che a parlare di me, forse atomo di eternità.

Da raccontare agli amici qualche scorcio.

Chissà, pensava, se un giorno, tra tanti anni, avrebbe potuto fare ritorno a quel cielo, in quella piazzetta di cui non si era mai curato di conoscere il nome, senza pensare al tempo consumato, forte delle rughe sulla sua fronte.

Là dove si era fermato a guardare come è diverso il passo delle donne quando sono al mare.

*Sinfonia.*

*Un adagio assale*

*la curva bianca dei pensieri.*

Se cessasse questo frastuono riuscirei a raccontarti come ho scoperto il mare, al di là dei pini, in un giorno vorticoso di note.

Un appunto di viaggio.

Oltre ciò che conosco.

Ho abbandonato i sortilegi della marea, mi sono affacciato sulla strade d'acqua della storia.

Io che non so nemmeno descrivere il mio cielo sono giunto ai confini della Terra.

Era proprio vero, si lasciava scivolare alle spalle, lentamente, il sentimento del Nord, non avrebbe dovuto perdere altro tempo.

*Il giorno dipana profumo di oleandri.*

*Voci indaffarate sullo sfondo.*

*Mattino bianco di mare millenario.*

E tanto valeva ammetterlo: si era arreso all'incanto, impossibile volgersi indietro.

Ci si può stordire per ore ad ascoltare questa luce.

Non c'è misura nei popoli del sud, sfacciati di sole, sempre, lo stesso fragore.

Tutto l'anno in un giorno.

Uno uguale all'altro, strafottenti di storia.

Se ne infischiano di noi che passiamo.

Ci concedono in prestito qualche istante, un panorama.

Il paesaggio si faceva beffa di lui, di tutti gli altri che con lui gli percorrevano per un attimo il grembo.

Troppo rapido, troppo facile stordirsi al sole abbagliante.

Lusinga per turisti.

La fascinazione aveva dita sottili, percettibili appena.

Guadagnava i contorni di un'idea, in progressione la colmava di vento e papaveri, di terra e ulivi, di vampe e miraggi.

Da quel luogo aveva avuto inizio il tempo dell'uomo, il suo.

Qui c'è passato mio padre, mia madre, il mio sangue di secoli.

Mare nostrum, mater omnium.

Spazio di immagine immensa, filato d'azzurro.



Solo uno sbaglio, un'altra storia

“ciao laura. sono a roma passo a casa a prendere le mie cose domani parto. mi dispiace tanto buona fortuna”

Sarà quasi mezzanotte, ci siamo appena messi a letto. Non ho spento il cellulare.

Due segnali acustici, ho ricevuto un messaggio.

Non scendo, sono stanca, se ne parlerà domani.

Un messaggio, a quest'ora.

Forse Federica. È al mare con i suoi compagni di scuola, non andrà a letto prima dell'alba.

Si sarà ricordata di me in questo scorcio di Pasqua.

Qualcuno ha sbagliato numero.

Aveva così fretta di chiudere tutto in un respiro che non si è neanche preoccupato delle maiuscole.

Sciatto.

Incurante di Laura che è a Roma, da qualche parte.

Come lui che ha lasciato a Laura le sue cose in giro per casa.

E partirà domani.

È un sollievo sapere che non sono Laura. Che sono qui e ci sarò ancora a lambire il profilo dei giorni.

La luce si addensa nei silenzi della valle.

La mia bambina mi sorride.

Laura stasera è uscita da un affanno consueto.

Guarda le luci della città, si scontra con il vento che percorre a volo il disegno del viso.

Automobili, fumo, voci delle cose che prendono fuga sull'asfalto, tra gli alberi.

C'è uno strappo nella notte.

Ci finiscono dentro le ultime luci delle vetrine, i marciapiedi che portano a casa la gente, gli spazi bui dei pensieri, una gita al mare, lontana, come la vita di un altro.

Mani, parole.

Fermarsi, chiudere gli occhi, cancellare la sabbia e il suo sorriso.

Finito, chiuso il tempo.

Non è stata una buona idea uscire stasera, con l'infinitesimale punta dello stesso spillo che da tempo, invisibile tra le quotidiane occupazioni della mente, punge la membrana sottile che la divide dai giorni compiuti.

Dal sole, dalle distese di spuma che non si era data mai pena di raccontare perché la vita scorreva e si beava dei palpiti.

E non può fare a meno di pensare allo scorcio su cui lui, in quel momento, sta appoggiando il suo corpo.

Non su Laura, una finestra chiusa.

Tornerà di corsa a casa, metterà le mani tra i ricordi, li afferrerà, li farà a pezzi.

Farà a pezzi quella notte e tutte quelle che verranno.

Adesso è lì, in mezzo al marciapiede, alla gente che le passa accanto, un sacco di gente, da tutte le parti.

Qualcuno si ferma. Sì, certo, è tutto a posto.

Tornerà a casa, è soltanto una pietra morta.

Stordita d'aria e di buio.

Un fiume scuro che scorre a grumi e le attraversa il ventre.

Ora il pianto è più forte, le si rovescia addosso.

Agonizzano le cose.

Se ne è andato, ha serrato ogni accesso.

Senza parlare.

Come avrebbe potuto rinunciare a lei che lo guardava da lontano, che riconosceva l'accento del suo passo, che si voltava sempre in tempo, al suo apparire.

Le duole la testa, una sorda cadenza di giorni.

Muovere passi e scollarsi da quel solco.  
Posata accanto alle ultime parole.  
Ricordi?  
Una notte insieme, fuori dalla città.  
Giorno di festa, colori dell'estate.  
E un tonfo sordo, di cosa lanciata, lontano da sé.  
La sua voce, presenza distante.  
Che fare, è finita.  
Senza calore.  
Stordita. E il tonfo si ripete. Dentro.  
Si moltiplicano voci.  
Non è più nulla.  
La notte si cancella.  
Laura è sola nella stanza.  
Annullato il suo grido.  
Tornare, dove?  
A quando era bella e il giorno sfolgorava.  
A casa Laura ha appeso uno specchio. Impossibile passare oltre.  
Si rincorrono immagini.  
Laura è perduta in mezzo a tutto quel rumore.  
Ma se si volta lo spazio si spalanca.  
E guarda in alto. Un aereo.  
Un confine da varcare.  
Via.  
  
E' il giorno.  
La nebbia lambisce i castelli nella valle.  
La mia bambina mi sorride.

Guarda in alto. Un aereo.

Un confine varcato.

Romanza

Ognuno di loro si era lasciato alle spalle fotogrammi e rumori di una città.  
Il ritmo pressoché monocorde dei giorni.  
Per toccare un nuovo confine.  
E si sarebbe trasformato nei colori e negli odori di quella terra che lo avrebbe accolto  
senza chiedere nulla in cambio.

Gina aveva deciso di sposarsi laggiù.  
Tra la pianura e il mare.  
Le case sono intagliate di luce e la gente ascolta i racconti delle canne del fiume.  
Gina non sapeva se tutto questo fosse effettivamente vero.  
Non le importava granché.  
Aveva bisogno di antico.  
Dissolvere in azzurro il vento tra le foglie, i vapori del mattino.  
Campi, filari degli alberi, rive del fiume, distesa del mare.

Partirono dalle loro case lontane.  
Senza conoscersi.  
Verso Gina e il suo sposo.  
Lei, causa involontaria di tutto ciò che sarebbe accaduto.

Quella mattina la porta della stanza si sarebbe spalancata sui mughetti.  
Il sole avrebbe inondato il viso di Gina, bianca come l'aria.

Sergio si passò una mano sulla fronte.  
Accese il motore del sidecar e prese posto sul traghetto.  
Salì sul ponte. Quasi il tramonto.

Accese una sigaretta, diede una rapida occhiata alla banchina del porto.

Rimase assorto una buon mezz'ora.

Si sarebbe sposata l'indomani.

Gina, sempre spettinata.

Occhi vivaci, cerchi di luce.

Gli aveva preso la mano, un giorno, al limite del bosco.

Era giugno.

La scuola era finita e Gina trascorreva sempre un mese di vacanza tra i monti dove era nato suo padre.

Poi più nulla. Dieci anni.

Sergio la aspettava.

Aveva cambiato più di una motocicletta, trafficava tra gli ingranaggi della sua vita tranquilla.

Qualche volta aveva pensato allo sguardo di Gina bambina che aveva illuminato la vallata.

Domani sarebbe stato lui a condurla in sidecar davanti alla chiesa.

Io e Mac, quell'anno, non opponemmo alcuna resistenza all'estate.

Ci inghiottì all'improvviso.

Caricammo il bagaglio, Mac accese la moto.

Il contorno del viaggio disegnò la sua ombra sull'asfalto.

Sulla strada verso il porto.

La notte ci venne incontro sul mare.

L'alba si schiuse nel profumo intenso degli oleandri e del mirto che ci attendevano sulla costa.

La baia, il promontorio, l'isola e la luce del mattino.

I monti dell'interno, i boschi bruni, le venature rossastre della roccia.

Sughereti, ulivi, campi di grano.

I chilometri si piegavano docili alla nostra corsa.  
Verde, argento, marrone, giallo.  
Sotto il sole che arroventava la terra.  
Amai ogni istante di quel nostro primo viaggio.  
Colori e scorci, angoli dell'orizzonte che Mac catturava nel suo sguardo attento,  
socchiudendo gli occhi, tra le vampe che si levavano dall'asfalto.  
Pomeriggio incandescente.  
Il paesaggio si riposava dalla millenaria fatica degli ulivi.  
Sereni, sorridenti di campagna coltivata.  
Non cercai che il mare oltre la strada, l'abbandono del corpo, le progressive profondità  
dell'acqua.  
Mac fece entrare il vento dentro di sé.  
Cercò la mia mano e la strinse.  
Pianura liquida, brivido del canneto.  
Sotto un salice ci buttammo alle spalle la linea retta dell'autostrada.  
Qualche rara automobile interrompeva brusii, percorreva di brezza le foglie dei ficus.  
Mac pensava alla pioggia sottile dei Pirenei, battito quasi invisibile che si era insinuato  
sotto la pelle colorata di mare.  
Autunno fuori stagione.  
Scrutò le curve di quei monti lontani e le estati della mia adolescenza come un  
viaggiatore che cavalca un nuovo confine.

Di tutto quell'anno Eleonora non ricordava nient'altro che una luce tenue dietro tende  
fiorate, un materasso morbido, un letto alto, come quelli di tanto tempo fa.  
E poi quel calore rosso che scorreva via, di bimbo sradicato.  
Sotto le lenzuola immaginava l'aria che si respirava oltre il muro della clinica, sotto gli  
aceri del cortile.  
Brezza di sera.

Dentro un lacerante squallore.

Mani che frugano nel tuo corpo e scompongono i sogni.

Amore macchiato di sangue.

Afreore nauseabondo di carne fatta a pezzi.

Si rannicchiò nel letto, stette qualche secondo immobile, distese a poco a poco le membra ancora addormentate.

In quella lentissima tensione dei muscoli, con gli occhi chiusi, sorrise al tepore del suo nido sicuro.

Dalle persiane di legno sottili strisce di luce.

Pulviscolo in mezzo ai contorni distinti degli oggetti.

La stanza avrebbe potuto trasformarsi in qualsiasi cosa.

Eleonora sarebbe volata al di là delle pareti, sopra le strade di tutti i giorni.

Vita nuova, d'un tratto, un amore diverso, riconosciuto tra mille.

Certe volte Eleonora non aveva nulla da dire.

Un rincorrersi di punti pieni e punti vuoti, ostinato pentagramma.

Eleonora studiava canto. Mezzosoprano.

Aveva una bella voce e si era innamorata di Bizet.

Incominciò a studiare canto e avrebbe voluto danzare.

Ma il fatto era che Eleonora cantava con un'anima da ballerina.

Paolo si incamminò in direzione del vicolo.

Era tardi, doveva tornare.

La luce fendeva la facciata della chiesa, ritagliava le sagome dei passanti d'estate.

Rumore del traffico sul corso, dietro la piazza.

I suoi pensieri gli arrestarono il passo.

Paolo diede una rapida occhiata all'imbocco del vicolo, si fermò alla fontanella

sull'angolo, posò l'elegante cartella di cuoio, passò le mani sotto l'acqua fredda, le portò



al viso e stette così, per qualche istante, a fermare le immagini che da qualche giorno si rincorrevano nella sua mente.

Era tardi, doveva affrettarsi, stringere mani, brillare, come sempre, rassicurante e deciso, pronto a scattare in avanti, a lasciare intendere, a smentire, primo e prima di tutti gli altri.

Sagace, insinuante, comprensivo, abile giocoliere di giochi inutili.

Il meccanismo si era inceppato.

La verità, compressa sotto le mani bagnate, si rivelava a lacerti, sotto traccia, guadagnava spazi tra le dita serrate contro il viso.

E Paolo capì.

Scuotendo il capo, asciugandosi nervosamente le mani sulla giacca, afferrando la cartella di cuoio, imboccando risolutamente il vicolo, nel tentativo di arginare con la fuga la piena del fiume che lo avrebbe travolto.

Sull'acciottolato il ritmo veloce dei suoi passi, il profilo della riunione con il segretario del partito, l'incontro con i giornalisti, le importanti novità di cui sarebbe stato, di lì a poco, il portavoce.

Il suo lavoro, l'identificazione perfetta con il ruolo che qualcuno gli aveva assegnato cominciarono a dilatarsi, gli si pararono di fronte, gli sbarrarono il passo.

Paolo guardò in alto, tra i cornicioni delle due file di case che disegnavano il vicolo.

Inghiottito dall'ombra.

Dietro di lui la piazza rideva, stordita di sole.

Mac avrebbe voluto partire.

Incominciare il suo viaggio.

Ci pensava sempre più di rado negli ultimi anni.

Conosceva a memoria le regole del gioco.

Conduceva il passare dei giorni al riparo da colpi di scena.

Con composta inquietudine percorreva da tempo lo stesso tornante.

Sapeva dominare la corsa.

Si guardava intorno, talvolta, e diventava paesaggio.

Riprendeva la strada, accelerava su istanti senza importanza, frenava davanti alle curve dell'orizzonte.

Poi tornava a casa, si sedeva sul divano, si accendeva un sigaro mentre la tenda abbassata attutiva il resto del mondo.

Allora, sottovoce, nella stanza che diventava musica, cominciava a parlare di quel viaggio, della linea tagliente di vento dentro il suo sguardo, del salto sul rettilineo senza confine, dei contorni di uno scorcio nella luce rossa di un bicchiere di vino.

Rivedeva ciò che aveva conosciuto, la terra, la roccia, l'acqua, i cieli di ogni sua tappa, le donne che aveva amato, gli occhi e le parole, risposte e silenzi.

Aveva viaggiato e si era fermato.

Partenze, soste, ritorni.

Si trovava in mezzo a fotografie di abbracci e di frasi d'amore, di visi di donna stampati sulla carta per ricordare tutto ciò che aveva preso e tutto ciò che aveva preferito lasciare.

E gli anni passati lo riconducevano sempre nello stesso punto.

Nell'istante in cui si era negato e aveva voltato le spalle, per ritornare indietro dove nessuno gli avrebbe potuto chiedere di ricominciare.

Scrutava i suoi gesti di allora, indugiava talvolta nella ricostruzione di una storia, si scrollava di dosso la cenere del sigaro insieme all'idea di quel viaggio che in cuor suo era convinto di non percorrere più.

Luce immobile di mezzogiorno.

Una sposa. Su un sidecar.

Capelli bruni, scorci di verde.

Dietro il gomito di un vicolo, si apre un giorno di festa.

Io e Mac, alle spalle una tappa consumata.

Tra la folla una giovane donna.

E il suo passo, di musica, tra i panni leggeri.

Ninfa di bosco antico.

Eleonora.

Verso di lei Paolo muoverà i suoi giorni.